

Indice

Prologo	
Sabbia, sapone, soda	9
L'UOMO SENZA ETÀ DIMENTICARE IL TEMPO	
Prefazione	
L'usura del tempo	21
PARTE PRIMA L'UOMO SENZA ETÀ	
1.	
Il paziente e io, io e il paziente	25
2.	
Chi è l'Uomo senza Età? Sono Io!	29
3.	
Rotazione, Invecchiamento e Malattie	43
PARTE SECONDA SAGGI E ARTICOLI (1995-2005)	
4.	
Cos'è, a cosa serve e a chi serve la melatonina? Ve lo racconta chi lo ha scoperto	71

5.	L'enigma irrisolto. La prevenzione delle malattie della donna: aspetti socio-economici, etici e medici	83
6.	L'invecchiamento è un processo irreversibile?	87
7.	L'orologio della vita	93
8.	La melatonina prolunga la vostra vita (che lo crediate o no!)	103

PARTE TERZA
I VILLAGGI E I BORGHI DELLA SALUTE

9.	I borghi e i villaggi della salute	115
10.	La medicina innovata	119

* * *

	<i>Epilogo</i>	143
	<i>Bibliografia degli scritti di Walter Pierpaoli</i>	145

Sabbia, sapone, soda

Non finirò mai di ringraziare il Caso (o il “Signore” per chi ci crede) dei genitori che mi ha dato.

COME LA CHIMICA INVENTATA DALL'UOMO HA DISTRUTTO IL PIANETA TERRA

La mia famiglia, quella dei Pierpaoli, si era trasferita nel 1940, poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, in un ampio appartamento di un fabbricato di “cemento armato” appena costruito e per i tempi modernissimo, al quarto piano di via Pacini 42, alla “Città degli Studi”, vicino al capolinea del tram numero 4, nei pressi della Stazione di Lambrate. L'appartamento da noi preso in affitto era stato sgomberato in fretta dal Console Generale d'Inghilterra in fuga, e si presentava quindi molto elegante e fiabesco per una famiglia che proveniva dalla popolare via Arquà 21, da un vetusto e cadente edificio con i ballatoi popolati da operai, artigiani, umili e rispettabilissimi ladruncoli e donnine allegre. Io non avevo neppure sei anni, e mi sembrava un sogno. La cucina in particolare mi aveva colpito al cuore, grande, luminosa, con la facciata e un balcone a sud-ovest, moderna, con acqua calda e fredda, due tavoli con piana di marmo chiaro, e nell'angolo di fronte e a sinistra, entrando, il lavello di ceramica bianca con sopra lo scolapiatti di metallo, e nell'angolo a destra del balcone la cappa aspirante di vetro sopra la “cucina economica” con fornelli e forno a gas.

Mia madre aveva rifiutato il frigorifero, allora agli albori, con l'indiscusso argomento che noi dovessimo mangiare solo cibi fre-

schì. Il burro lo metteva in una scodella con acqua, dove galleggiava nella sua carta. Mia madre si recava infatti lei stessa ogni giorno a fare la spesa, tornando carica come un somaro di cibarie per la famelica famiglia di 7 persone, ma usando l'incredibile e fantastico ascensore. Anche lo scalone era bianco, ampio e di finto marmo, una vera reggia mozzafiato che mi intimidiva e imbarazzava persino.

Mia madre Giuseppina, normalmente chiamata Pina, Peppina o Peppa dai fratelli, originaria di Recanati e prima di sette figli di un poverissimo ma nobile falegname, mio nonno Mariano, e di mia nonna Assunta, si occupava lei stessa della cucina e del rigoverno di stoviglie e pentole. Ricordo come sopra il lavello, a destra, vi fosse fissato al muro un ripiano con tre buchi, nei quali si collocavano tre grandi vasetti bianchi rotondi sui quali erano scritte a eleganti caratteri blu le parole: *Sabbia*, *Sapone*, *Soda*. Tali sostanze erano usate per lavare i piatti e se necessario raschiare le pentole di alluminio. Tale mansione noiosa e ripetitiva veniva eseguita quasi sempre da mia madre, che lavava e risciacquava sempre accuratamente ogni cosa così che alla fine il lavello aveva sempre un buon odore di lisciva e di pulito. Vi passava anche un limone spaccato a metà. I miei due fratelli maggiori non facevano assolutamente nulla in casa, neppure il proprio letto, mentre le due sorelle si occupavano una dei pavimenti con i fantastici apparecchi Electrolux sotto forma di aspirapolvere a slitta e la lucidatrice a spazzole rotanti, e l'altra dello stiro di montagne di abiti, camice e biancheria. Mia madre aveva anche rifiutato con sdegno le prime "lavatrici" in quanto, a suo dire, nulla poteva sostituire il suo duro lavoro di lavandaia domestica. La ricordo china e sudata sulla vasca da bagno ricolma di biancheria. Non si fidava neppure di lavandaie "mercenarie" suggerite da mio padre, indispettito da tanta ostinazione proletaria e "fai da te". Ma per questo siamo cresciuti sanissimi tutti e cinque, fratelli e sorelle. Anche il minaccioso ritornello mi si è fissato indelebile: "Non mangiucchiare fuori pasto: blocca lo stomaco!". Raramente facevo merenda nel pomeriggio. Talvolta la reclamavo quando la mia crescita lo esigeva. Mia madre mi preparava in tal

caso una specie di panzanella a base di pane raffermo ammolito da una parte con acqua, sparso di poco olio d'oliva, sale e maggiorana secca. Era delizioso, come pure talvolta pane con burro e zucchero. A tavola non mancava quasi mai il finocchio crudo, con il quale iniziavo i pasti. Ancora oggi lo trovo delizioso se si riconosce quando è “maschio” e da dove proviene. Eravamo quindi legati anche ai sacri ritmi della nostra secrezione gastrica. Che fortuna è stata!

Ricordo che mia madre teneva sul balcone, sul lato sinistro e davanti, delle cassette di legno verniciate di verde, ripiene di terra e con piante varie del tipo *Sassiflora* e *Santa Teresa*, e anche alcune piantine di basilico. Con il bel tempo io giocavo, erano gli anni di guerra del 1940-1941, con alcuni soldatini di gesso del tipo “militare tedesco in divisa con tipico elmetto e carabina”, e altri che non ricordo. Ricordo però con nitidezza il fatto che c'era la guerra e noi la sentivamo sulla nostra pelle, dalla radio, dai discorsi, dalle canzoni, dall'atmosfera cupa e minacciosa che aleggiava ovunque. Sentivo poi i discorsi di mia madre, decisamente antifascista e anti-tedesca come mio padre, che con aria molto preoccupata e cupa parlava di “carri piombati” che passavano da Lambrate, stazione ferroviaria a noi vicinissima, stipati di poveracci di ogni tipo e diretti a una sconosciuta destinazione in Germania. Tali descrizioni destavano in me orrore e profondo disagio e mi impressionavano enormemente, tanto che anche ora ne sento il peso. L'atmosfera di casa mi si era trasmessa come una pena e un veleno sottile e infatti mi ero trasformato in un nemico dei tedeschi, allora non distinguibili per me dai nazisti e dai fascisti, e mettevo il mio odio nelle scaramucce tra i miei soldatini, nelle quali i tedeschi finivano regolarmente ammazzati e da me letteralmente sotterrati con cerimonia militare sotto la terra dei vasi di mia madre. Essendo mio padre antifascista ed esente dal servizio militare per il fatto di essere ormai troppo avanti con l'età e gestore di una fabbrica, ricordo un episodio nel quale io mi ero messo a cantare sul balcone a squarciagola i popolari inni fascisti e militari del tempo, davvero eroici e trascinanti, che mi piacevano molto e che ancora oggi potrei cantare, con grande disagio e paura di mio padre. Mi proibì di

cantarli per non essere scambiato per un fascista dai vicini di casa, compresi i Rosenfeld, ebrei commercianti di pellicce che vivevano, senza figli, proprio sotto di noi al terzo piano e che non si facevano mai vedere e non si lamentavano mai, poveretti, della vivace, rumorosa e popolaresca famiglia soprastante.

Il nostro appartamento misurava 14 metri di lunghezza dall'ingresso fino alla fine, dove si apriva sulla destra, con la cucina all'inizio, un magnifico bagno completo di bidet e vasca. Eravamo dotati di una caldaia situata nel sotterraneo dell'edificio, per il riscaldamento centrale d'inverno con eleganti termosifoni e acqua calda a volontà, ma ci eravamo abituati a usarla con parsimonia per non "sprecarla", come ammoniva mia madre. I locali a sinistra, entrando, si aprivano sulla via Pacini e non ricevevano quasi affatto luce solare, mentre quelli a destra, compresa quindi la cucina da me descritta, erano inondati di luce e sole e davano su un vasto giardino interno, quadrato e circondato da un alto muro, oltre il quale c'era altro verde incolto, come pure su un lato del palazzo. A quei tempi nell'area periferica della "Città degli Studi" ove si erano insediati da tempo il Politecnico e molte altre Facoltà universitarie, esistevano ancora solo prati e campi e strade sterrate abbozzate e solitarie. Erano i tempi del "ragazzo della via Gluck", che infatti era una strada nelle vicinanze. Oltre il nostro cortile interno messo a verde e orto, si vedeva dal balcone della cucina la fabbrica modernissima della SAFAR, dove mio padre aveva acquistato il più moderno apparecchio allora esistente, un gigantesco radiogrammofono con ricerca automatica delle stazioni, molte incantevoli lucette di vario colore, e molti dischi *La voce del padrone*, con il cane che ascolta dalla tromba del vecchio grammofono. I dischi erano tutti di musica operistica, molti con l'orchestra diretta da Arturo Toscanini e con brani famosi del nostro amato e venerato tenore di Recanati, paese natale di mia madre, Beniamino Gigli, icona di famiglia. Li ascoltavamo quasi giornalmente con grande consumo della puntina di metallo. La via Pacini era in realtà un doppio ampio viale con doppia fila alberata nel largo spartitraffico al centro, tranquillo e privo di veicoli o auto. Si passeggiava nel silenzio rotto soltan-

to dai suoni millenari dell'uomo e della natura, stridii di rondini compresi. In particolare, tranquillo dopo l'inizio della guerra nel giugno 1940. Ciò che si deve considerare è che tale mondo millenario si è conservato integro fino al termine della seconda guerra mondiale nel 1945! Sfugge oggi totalmente a chi non lo conosceva, l'immensa ricchezza che conteneva, nel contempo associata a una società certo povera, ingiusta e bigotta. Nessuno poteva concepire le conseguenze del cosiddetto "progresso". Non esistevano sprechi di energia elettrica o cibo, tutto era concepito per essere utilizzato e mantenuto. Non esisteva la chimica dell'uomo, o poco e niente, non esisteva affatto l'uso di molecole create dall'uomo. Ricordo perfettamente i primi antibiotici e la prima plastica, e non sono certo queste le sostanze che hanno distrutto irrimediabilmente il Pianeta così come invece ha fatto, per esempio, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che ha devastato la costa calabrese e mi ha reso impossibile recarmici di nuovo. Morirei di dolore e angoscia al ricordo di come era la strada costiera: 500 chilometri di curve, di storia e di bellezza!

Ma il punto centrale di questo scritto non è la nostalgia dei "bei tempi passati", che belli non erano affatto, e tanto meno una autobiografia della mia giovinezza, che spensierata non era affatto, ma solo la constatazione cruda che l'immensa stupidità, la limitatezza dell'uomo e la sua forsennata corsa al lucro hanno contaminato con la chimica il Pianeta: aria, terra, acqua. Tale evento drammatico va qui da me documentato come ricercatore e medico, quindi mente osservante e pensante che ha vissuto il tempo in cui aria, acqua e terra sapevano di pulito, avevano un altro odore e sapore, e nessuno poteva pensare all'avvento del DDT, il primo killer di zanzare e di uomini. Non esisteva la plastica tossica ma erano comparsi solo i primi tessuti di "rayon" e, dopo la guerra, le famose calze di nylon a sostituire le famigerate e inaffidabili calze di seta, tormento e incubo delle donne perseguitate dai buchi nelle situazioni meno auspicabili.

Si dà il caso che proprio mio padre avesse iniziato a produrre negli anni '30, nella sua fabbrica di via Arquà 21, articoli di cellu-

loide (come le giarrettiere usate da tutte le donne per fissare le calze alla coscia) ottenendo i fogli di celluloidi da una fabbrica tedesca, Movinkel, ed essendo quindi come in molti altri casi un autentico pioniere. La fabbrica di mio padre, iniziata da zero con mia madre e con immensi sacrifici, aveva infatti assunto il nome orgoglioso “Ditta Mario Pierpaoli, Prima Fabbrica Italiana per la Lavorazione della Celluloide e delle Minuterie Metalliche”. Conservo una splendida foto di gruppo di famiglia con gli operai in occasione del compleanno di mio padre il 10 marzo 1930. Mio padre arrivò più tardi, dopo la guerra, a impiegare fino a 120 operai specializzati nell’officina meccanica dove venivano fabbricati a mano i precisissimi e complessi “stampi a blocco” per lo stampaggio di un grande numero di indispensabili oggetti metallici. Esisteva anche la chimica galvanica, con la quale le minuterie venivano nichelate, ottonate, cromate e dorate. I locali della galvanica farebbero ora rabbrivire per i fumi tossici e la pericolosità degli acidi; infatti ne ricordo l’odore acre e asfissiante. Ma a quei tempi almeno il resto dell’aria e dell’acqua erano puri! Ci si proteggeva in modo approssimativo, come mio zio Gino che si occupava della verniciatura su stacci metallici, con zappone e vernici alla nitrocellulosa, il cui odore particolarmente allettante mi incantava. Infatti induce dipendenza come una droga ed è molto tossico. Immagino che il povero zio Gino, un gran bell’uomo fratello di mia madre, ne abbia inalato a litri.

La chimica era ben lontana dall’aver contaminato il mondo e dall’aver acquisito l’assurda pretesa di averlo migliorato! Non esisteva chimica nell’agricoltura e nell’economia domestica, non esistevano quasi prodotti cosmetici. Ricordo solo la crema Nivea di mia madre in un vasetto blu. Non esistevano quasi farmaci contenenti molecole di sintesi sconosciute in natura e create dall’uomo.

Qui debbo fare una precisazione. Sono solo la miopia e la cecità dell’uomo ad aver devastato il Pianeta. Il nocciolo del problema sta nel fatto che l’uomo è convinto di essere diverso dagli altri animali, di avere una posizione privilegiata nel Cosmo, concessa da chissà quale protezione o dono “divini”. Infatti i vaccini, gli antibiotici e le sostanze chimiche “soppressive”, tutti gli “anti” creati, sono solo

atti a nascondere i problemi, non a risolverli. Inoltre ritengo che la “protezione” dell’umanità dalle molecole “nuove”, che sono invece “vecchie” in quanto scartate dalla natura nel corso dei miliardi di anni dell’evoluzione della vita e delle varie specie, sia la causa del disastro. Infatti con tali metodi di prevenzione e di vaccinazione si è arrestata la selezione naturale che ha vorticosamente aumentato la popolazione mondiale senza alcun pensiero alle gravissime e logiche conseguenze socio-economiche e alimentari (miseria, fame e malattie) che avrebbe creato. Quindi un circolo vizioso nefasto alimentato da quella visione appunto miope e falsamente pietista, che fa capo a enormi interessi di lucro e alla miriade di Organizzazioni che mirano a sanare la “Fame nel Mondo”, ad “aiutare” i Paesi Poveri del Terzo Mondo e a moltiplicare quindi i problemi, tanto che essi sono ormai fatalmente insolubili. Siamo precipitati in un Mondo Nuovo letteralmente ridotto a inestricabile formicaio, e destinato quindi con molta velocità all’auto-distruzione. La cosa mi rallegra quasi, visto che non esistono soluzioni, ma solo una benefica accelerazione del fenomeno, lo si voglia o no. La mia visione cinica è in realtà legata a quel tipo di realismo scientifico che nulla ha da condividere con i buonistici e utopici fini di religioni e filosofie più o meno legate a sistemi di autorità e potere. Il Mondo è crollato con la sua economia di rapina e il concetto americano di “crescita perenne dei consumi fino all’estinzione dei consumi”, in quanto è ormai tutto “consumato”. Esistono ovviamente oasi di spazi vuoti e con respiro più o meno mantenuti, come certi Paesi. Parlo di Australia, Nuova Zelanda, Russia, Sud America e pochi altri. Ma tali giardini assomigliano ormai a “parchi” più o meno indifesi e circondati da fameliche “favelas” che premono per “entrare” in tali paradisi. Il Maghreb ci propina uomini disperati che danno l’assalto all’Europa, il formicaio musulmano genera immense ingiustizie sociali tra ultra-ricchi e ultra-poveri. Giustamente diceva Yasser Arafat: “La nostra bomba atomica è la fertilità delle nostre donne”, ridotte a matrici e cliché di uomini senza futuro. Che può fare Israele se non costruire un Muro? *Le soluzioni, semplicemente, non esistono.* Quindi siamo semplicemente giunti a quanto avviene

nel mondo cosiddetto “animale”: la lotta feroce e senza pietà per la sopravvivenza quando il numero degli individui ha reso impossibile la sopravvivenza di tutti. La situazione umana è infinitamente peggiore di quella di animali in uno spazio vitale ristretto per le seguenti ragioni: *a)* gli animali non conoscono regole moralistiche e quindi badano al sodo: *Mors tua, vita mea!*; *b)* gli animali non sono tormentati e protetti da malaugurati farmaci e vaccini, per cui sopravvivono solo i più forti e geneticamente validi; *c)* le esigenze degli animali sono ridotte all'essenziale e non hanno creato dipendenze per cui ci servono acqua corrente, riscaldamento, frigorifero, mezzi di trasporto. Per cui sarebbe infinitamente meglio e auspicabile se il bipede eretto e con un cervello limitato chiamato *Homo Sapiens* scomparisse e facesse spazio a una nuova selezione di ominidi più progrediti. L'estinzione quindi di questo tipo di ominide è solo auspicabile e mi sembra che sia in atto. Questo avviene già ora e il fenomeno si accelererà non appena la gabbia diventerà molto stretta e le “oasi” verranno prese d'assalto da folle immense e fameliche che nulla hanno da perdere. Non è forse questa la causa del terrorismo spietato? Che ha da perdere un poveraccio ammaestrato senza futuro, che vede morire di fame i suoi fratelli?

LA MEDICINA CHIMICA E LA CHIMICA NELLA MEDICINA

Il mio campo di conoscenze riguarda in particolare la medicina e quindi restringo le mie osservazioni al fenomeno “chimica farmaceutica” e ai cosiddetti “farmaci” basati su molecole artificiali create dall'uomo o comunque modificate dall'uomo e quindi estranee al nostro corpo. Esiste una logica per questo fenomeno che nella sua vastità ha, almeno per me, dell'irreale? Ho vissuto io stesso la nascita e la progressione della costruzione di terapie basate su tali molecole che, nell'utopica e manipolata visione dei “costruttori”, sarebbero frutto di scienza e di progresso! Ora spiego cosa ho visto e come la penso.

Ritengo inutile dilungarmi in dettagli storici in quanto a mio parere l'anomalia storica della chimica di molecole create dall'uomo e da applicare al nostro corpo per "curarci", è di per sé una pura fuga nella follia. La domanda che mi pongo è la seguente: ma a che scopo si debbono "creare" nuove molecole quando nel corso dei miliardi di anni dell'evoluzione della vita, la natura stessa ha "scelto" le molecole adatte alla costruzione di un edificio talmente e abissalmente complesso come un corpo biologico? Come è possibile che l'uomo sia o diventi più abile della Natura che ha escogitato un equilibrio di tale inaudita complessità?

La mia risposta è molto semplice: l'uomo ricorre stoltamente a nuove molecole per uso "terapeutico" essenzialmente per due ragioni.

Perché ignoriamo le funzioni biologiche di base, le leggi fondamentali che regolano la vita e quindi anche le molecole e i sistemi organici che ne sono a capo. Ci si riempie solo la bocca di "genetica", "cellule staminali", "geni modificati", "anticorpi bersaglio" e scempiaggini del genere. Si guarda nel microscopio dimenticando il Tutto.

Il lucro è alla base della ricerca di nuove molecole artificiali, in quanto le grandi Multinazionali Farmaceutiche brevettano le loro molecole e le "lanciano" con enorme dispendio di denari e promozione, imponendole a chi ne fa uso con metodi da pirati più che da "persuasori occulti". I fruitori sono una immensa moltitudine di scimmie ammaestrate alla loro promozione e vendita e le vittime inconsapevoli e speranzose.

Tali nuove molecole non portano nessuna malattia a guarigione e tanto meno servono a scopo preventivo. Sempre e solo agiscono a livello sintomatico e nascondono la vera causa delle patologie, rendendole *incurabili e croniche*.

Ma ci si chiede, come mai non se ne parla o ne parlano solo i pochi che, in genere, "gridano nel deserto"? Semplice: ormai gli interessi consolidati dei gruppi che fanno capo alle multinazionali dei farmaci danno da mangiare a una immensa popolazione che fa letteralmente quello che vuole in quanto questa marea di interessi

economici, che sostiene centinaia di milioni di famiglie, controlla totalmente anche i Governi e li condiziona. Io vivo in Svizzera, Paese a parole “democratico”. Ma vi pare forse che il Governo potrebbe mai confutare o criticare, e tanto meno bloccare, i prodotti “magici e nuovi” delle industrie farmaceutiche situate sul territorio nazionale? Mai! Al contrario, si compiacciono sempre dell’aumento dei fatturati annui e della messa in circolo di nuove “molecole” frutto dell’ingegnosità dei loro ricercatori che, a scanso di equivoci, diventano anche Premi Nobel! Ne ho conosciuti e ho anche pubblicato lavori con uno di loro. Una brava persona, incensurabile. Io penso in assoluto che il fenomeno “chimica farmaceutica” sia, nella storia breve dell’umanità, quanto di peggio sia mai possibile immaginare. Infatti è la non-immaginabilità del fenomeno che ne maschera l’orrore.

La chimica farmaceutica che, come quella applicata all’agricoltura che ha ucciso e uccide milioni di poveri o meno poveri *peones*, non fa guarire nessuna malattia, a parte alcuni antibiotici contro le malattie batteriche e alcuni farmaci derivati dalle piante come la digitale e lo strofanto, la belladonna e poche altre, che esistevano anche 60 anni fa. I farmaci che vedo ora sono solo atti a nascondere i sintomi e a mantenere la patologia. *Essi curano un sintomo e creano danni di ogni tipo.* La chimica farmaceutica, con poche eccezioni lodevoli, serve solo al lucro. Tali vicende si estendono a gruppi di patologie come gli stati di immunodeficienza (AIDS e altri), l’arteriosclerosi, le epatopatie, il cancro e tutte le malattie neurodegenerative e autoimmunitarie. Ormai non se ne può più uscire in quanto nessuno è in grado di far mutare un sistema che è alla base dell’intera economia mondiale. Lo sbandierato Mondo della Comunicazione è solo e unicamente il “Mondo della Confusione Totale”. Per questo il mio incoraggiamento finale, nelle mie conferenze pubbliche è *Si salvi chi può.*

P.s. Questo saggio è stato stilato alcuni anni prima del crollo globale dell’economia di mercato (e di rapina) di cui siamo ora testimoni e vittime.

L'UOMO SENZA ETÀ
DIMENTICARE IL TEMPO

L'usura del tempo

C'è chi ama filosofare, c'è chi ama sentirsi sano, c'è chi ama riandare ai *bei tempi passati*, c'è chi percepisce di essere ingannato e si ribella, c'è chi si scruta ogni giorno nello specchio e nota come la pelle si raggrinza e si macchia, c'è chi sogna una vita eroica mai vissuta e un grande amore mai realizzato, c'è chi si accontenta e subisce, e chi si rode nell'invidia e nel rancore. Ma credo che tutti, prima o poi, si fanno attenti all'avvicinarsi della morte, spesso subita con ansia e timore del grande e oscuro baratro.

Le sezioni di questo libro possono accontentare tutti, a parte certi intellettuali per i quali una soluzione drammaticamente semplice di un enigma millenario, vale a dire una scoperta che cambia tutto, risulta ridicola e inaccettabile. Ne saranno sdegnati. Lasciamoli nel loro brodo rancido.

Esiste una verità a tutti visibile: come la nostra rotazionalità abbia perfidamente nascosto il senso della nostra vita. Tutto ruota e noi ruotiamo fino a che la nostra sincronizzazione si altera per un “programma” che, similmente al ciclo fertile della donna, si è tradotto nel nostro genoma. Ma senza ridicole, inutili e inattuabili manipolazioni genetiche, noi siamo benissimo in grado di modificare in tempo l'espressione del programma, operando astutamente una “riprogrammazione”. Con altre parole, possiamo ristrutturare il sistema neuroendocrino che scandisce i tempi della crescita, della fertilità e della morte. L'ho dimostrato nei roditori e lo vedo ogni giorno nei miei pazienti. Ma ancora una volta ci si scontra con

quella mancanza di libertà che per secoli ci ha oscurato la mente e ha tradito il corpo. Si deve attendere e capire! Non mi illudo con questo di diventare immortale! Sarebbe una noia insopportabile. Ma certo spero di poter indicare come si possa mantenere il “programma vita” senza subire l’usura del tempo, accelerata da ogni sorta di malanni, che nascondono e anticipano l’espressione del programma morte.

Esiste una libertà che nessuno è in grado di soffocare. Darsi a Mefistofele in cambio della giovinezza era un metodo, ora ne abbiamo uno infinitamente più convincente.

Walter Pierpaoli

giugno 2009

PARTE PRIMA

L'UOMO SENZA ETÀ

UOMO senza età



L. MARZANO

Il paziente e io, io e il paziente

Solo i morti non possono guarire!

Se dimentico tutto quanto ho sentito dire sul rapporto medico-paziente, e mi riferisco alla mia ultradecennale esperienza come medico *freelance* fuori dal “sistema sanitario” sia in Italia che in Svizzera, quindi come ricercatore che ha sviluppato, in 40 anni di intense indagini in ogni disciplina medica (immunologia, endocrinologia, psico-neuro-immunologia, oncologia e molte altre), le proprie terapie senza il ricorso all’uso di farmaci se non in rari casi di infezioni batteriche, non posso che inorridire per quanto ho visto e sentito e vedo tuttora. Esiste ormai, con le dovute e notevoli eccezioni, un “sistema tritattutto” che ignora i sentimenti e l’emotività della persona umana e lo stretto legame che deve esistere tra medico e ammalato o presunto tale.

La brutalizzazione della medicina è frutto di cambiamenti socioeconomici, e del pervasivo e onnipresente dominio del lucro come elemento determinante della medicina. Non è questo l’argomento che mi riguarda, in quanto reputo tale situazione fuori da ogni controllo, e quindi va semplicemente ignorata. Anche il medico è ormai totalmente asservito ai suoi “datori di lavoro”, facilmente identificabili.

Ritengo quindi di dover spiegare in breve il mio atteggiamento e come io sento il rapporto con chi si rivolge a me e mi chiede aiuto. Devo sottolineare che tale rapporto è scaturito nel tempo dalla consapevolezza di un medico che, pur utilizzando nozioni raccolte

nel corso di alcuni decenni, si è creato un “mondo terapeutico” totalmente nuovo e personale, basato sulle sue personali scoperte e osservazioni, senza farsi contaminare da mode ed eclatanti e fuorvianti asserzioni dell'industria farmaceutica, anima del profitto a ogni costo.

1. Se non sono capace di identificarmi con il paziente, che soffre veramente o anche creda di soffrire, se non sono in grado di prestare orecchio attento a quanto mi dice, se “ho fretta” e sono “operato di lavoro”, non posso esercitare la medicina. Chi mi chiede aiuto e mi consegna, affranto, la sua vita, deve poter contare su di me, sempre e fino alla guarigione o a uno stato di equilibrio.
2. Al paziente vanno trasmessi insegnamenti elementari che fanno parte di un patrimonio di saggezza antica andato perduto a partire dal secondo dopoguerra. Per questo ho stilato una serie di consigli che vengono pubblicati in questo libro. Molto spesso le patologie emergono non tanto dalla genetica che ognuno si porta dietro dalla nascita, quanto da uno stile di vita errato e dannoso. Sembra incredibile come si sia creato un ambiente nefasto senza essercene accorti! I cambiamenti in atto sulla popolazione, che subisce ovunque gli assalti di molecole e gas nocivi, e che non è consapevole di cosa le stia succedendo (e neppure le interessa saperlo!) sono a dir poco mostruosi. Ma non si vede il pericolo se non quando si è malati. Ma la malattia raramente fa ravvedere lo stile di vita e subentra invece la rassegnazione. Quindi: tutto sbagliato e ineluttabile.
3. Chi viene da me per la prima volta e si presenta dopo innumerevoli fallimenti terapeutici, è indotto a ripensare con una vera “scossa” a tutto quanto gli è capitato. *Il barlume di speranza* in una possibile guarigione produce infatti un drammatico cambiamento e tale effetto non deve essere certamente legato a illusioni e false speranze, ma alla carica di ottimismo e fiducia che genera nel malato una vera e propria riconversione psico-somatica, visibile già dopo pochi minu-

ti. La speranza e la carica vitale che il medico deve infondere valgono a creare quello che in termini psico-neuro-endocrinologici chiamerei *ristrutturazione radicale della coscienza di sé e del proprio corpo*.

4. Nonostante tale rapporto medico-paziente sia estremamente complesso e anche faticoso per chi cerca di gestire la salute di altri, devo sottolineare che coesistono molte componenti in tale rapporto, e *ogni caso è totalmente diverso* e non esiste una ripetitività tra due soggetti, in quanto ogni vita riflette una miriade di componenti genetiche e ambientali. Il connubio tra genetica e ambiente (nutrizione, famiglia, lavoro, abitudini) costituisce un *unicum* e quindi ogni paziente è un caso completamente nuovo. Esistono tuttavia componenti comuni di tipo fisiologico, in quanto la ripetitività sta nella struttura biologica del corpo, che obbedisce alle leggi del Cosmo e del Sistema Planetario nel quale si è generata la vita stessa.
5. Volevo anche dire che non si deve confondere il concetto di carità e di pietà, tuttavia lodevoli, con quel senso pervasivo e innato di *pietas*, che è coinvolgente in ogni essere umano, e che non conosce confini di terra o di etnia. Direi che tale senso di condivisione delle sofferenze, profondamente radicato nella cultura greco-romana, e profondamente espresso nel senso della solidarietà spontanea (in questo mi identifico, come esempio, con la profonda umanità della letteratura russa), costituisce a mio avviso la base per il rapporto medico-paziente.
6. Il “trionfo del medico” è vedere il suo paziente guarito. Ci si inganna se si pensa che esistano compensi più gratificanti! Allora si manifesta quell’amore di cui si parla sempre senza sapere cosa sia e come vada definito. Se mai l’amore genera amore, come sottolineava il grande Erich Fromm, la dedizione del medico alla salute psichica e somatica del paziente dà il senso vero dell’Umanità una volta che medico e paziente si ritrovino a condividere la gioia di sentirsi sani.